

Rapporto sul Paese

L'INTERVISTA

Lo dice il Censis, noi italiani siamo diventati una poltiglia Reimpariamo a integrarci

De Rita: l'iperindividualismo è diventato un ostacolo

Anna Mangiarotti
MILANO

I DEMOGRAFI danno i numeri, in senso letterale. Informano sui dati quantitativi della popolazione. Li interpreta il Censis, nell'annuale «Rapporto sulla situazione sociale del Paese». Sintetizzata nell'attuale «mucillagine» da Giuseppe De Rita, al vertice del Centro Studi Investimenti Sociali.

Presidente, ratifica ancora la locuzione?

«Sì, la società italiana permane poltigliosa. Le componenti non si saldano tra loro, perciò non producono energia. Per trent'anni abbiamo ritenuto che il vero valore fosse l'individualismo: io, il principe del mondo. Così, si arriva all'io ultras».

Però anche il vostro modello interpretativo è attento a quel che succede a Fermo o a Casarano, piuttosto che nel mondo. Perché nessuno ha previsto l'onda d'urto dal Nord Africa sulle nostre coste?

«Per impreparazione. La macchina informativa non ha funzionato. In Nord Africa, c'erano almeno 6 o 7 ambasciatori, altrettanti addetti commerciali e militari, probabilmente qualche giornalista, funzionari dei servizi, imprenditori

che lavorano sul posto. Non un messaggio. Insufficienza tecnica, si è detto, ammazza! Inoltre, non avevamo capito che il processo di queste rivoluzioni più o meno bianche è innescato dai diplomati e laureati disoccupati. I precari, di là dal Mediterraneo s'incassano da morire. Di qua, fanno i bamboccioni».

Poiché diminuisce la popolazione attiva (vedi le previsioni demografiche nel box), per mantenere il nostro livello di benessere con l'aumento del tasso di occupazione, dovremmo piuttosto accelerare il flusso migratorio?

«La non crescita demografica indigena è sostituita, sì, dall'arrivo di giovani da altri Paesi, più vogliosi di crescere. Ma manca una strategia. Se ci rendessimo conto che comunque l'ingresso degli extracomunitari comporterà tra le 600 e le 800 mila persone (non i 600 sul barcone), e articolassimo spazi per loro e per gli italiani che tornino a fare mestieri abbandonati, una piccola frustata questo sistema l'avrebbe».

Anche il ministro Tremonti osserva che ci siamo ritrovati 4 milioni di stranieri, che lavorano, e 2 milioni di disoccupati...

«Disoccupati con la maturità classica o la laurea breve in materie improbabili. E noi non sappiamo

cosa fare se non i giochetti sui permessi di soggiorno temporanei, naturalmente irrisi poi dal primo poliziotto francese».

Quale esempio d'integrazione oltre l'Europa?

«La Germania ha, rispetto all'Italia, il doppio degli immigrati. La sua industria si è rinnovata attraverso i turchi».

Il centro Italia e il Nord-Est hanno integrato li extracomunitari.

«Sì, perché lì ci sono piccole imprese, ed elasticità del mercato del lavoro e culturale, e più facile risulta il controllo sociale in un centro di 2.000 abitanti. E la grande città ad avere paura».

Ma per quale motivo un italiano dal Meridione esclude Milano, preferendo emigrare all'estero?

«Il fenomeno è evidente ai livelli alti. Con una buona laurea presa in un'università del Sud, non me ne vado al Nord, dove stravinca il bocconiano, anche di serie B, ma in possesso del know how di sistema».

Chi è l'italiano medio?

«Sta subendo una mutazione antropologica. Da studiare nella cultura, nei comportamenti, nella crisi delle figure di riferimento: padre, madre, prete. Secondo la Cei, un "disastro antropologico". Non misurabile con i numeri».

GLI ALTRI

Lavoratori

Gli stranieri che arrivano in Italia si integrano meglio nel centro-sud e nel nord-est e in genere nei piccoli centri, mentre risulta più problematico il controllo sociale nelle grandi metropoli dove le sacche di immigrati disoccupati creano sconcerto e paura tra gli italiani

MUTAZIONE ANTROPOLOGICA Secondo De Rita occorre studiare sia a livello culturale che comportamentale la crisi profonda delle storiche figure di riferimento: quelle dei genitori e del prete